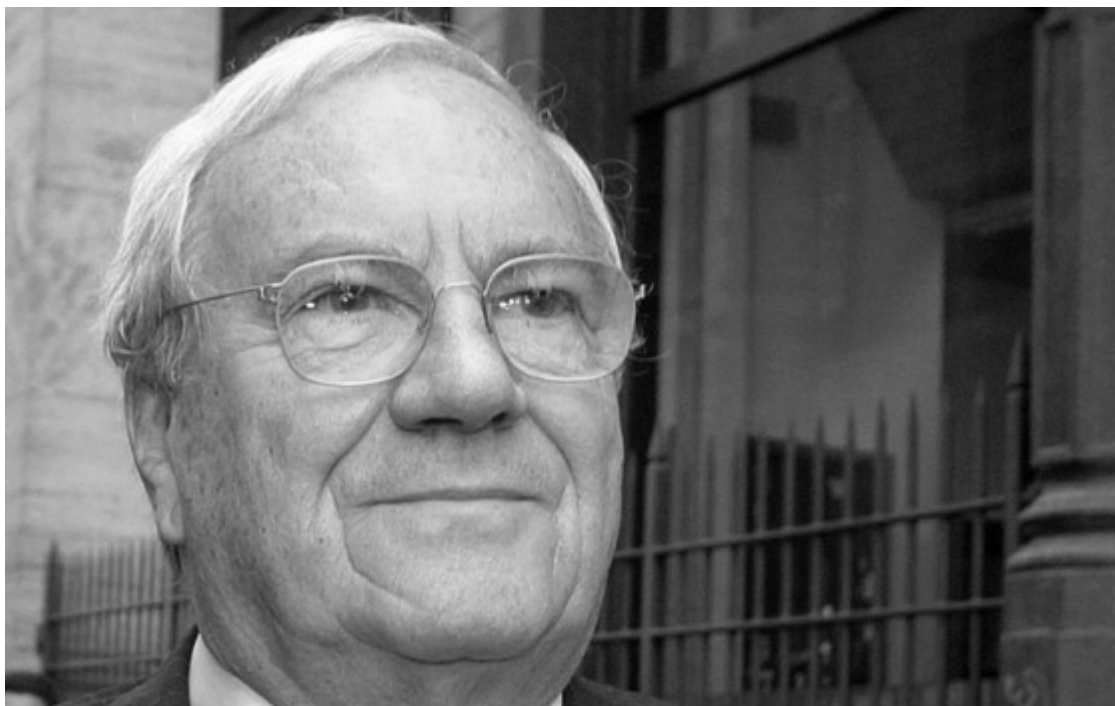


Guido Rossi e la lezione di Keynes



*Il 21 agosto è morto a 86 anni **Guido Rossi**, una delle personalità più rilevanti del panorama giuridico ed economico italiano. Alcuni anni fa Rossi pubblicò un saggio a commento di "Possibilità economiche per i nostri nipoti" di John Maynard Keynes (Adelphi 2009, pagg. 52, euro 5,50) la cui sintesi proponiamo di seguito.*

A Keynes si deve sempre tornare – se non alle sue profezie, alle sue terapie. In particolare, la crisi dei *subprime mortgages*, che ha dato l'avvio a un crollo del sistema finanziario di cui è oggi impossibile definire le esatte dimensioni, o le probabili ripercussioni, fa tornare d'attualità una questione molto importante nel pensiero keynesiano, e cioè la domanda se sia giusto o legittimo pagare un interesse sul denaro preso a prestito. Già nelle ultime pagine della *Teoria generale* Keynes aveva previsto la possibilità che il venir meno della scarsità del capitale riducesse i tassi di interesse, provocando «l'eutanasia del

rentier». E' un dilemma antico (...) e generalmente ignorato, ma che oggi, improvvisamente, appare irrisolto: oggi, improvvisamente, spostare il centro dell'economia dal capitale al lavoro non sembra più utopico, e nemmeno impossibile. La ricchezza delle nazioni, appare evidente, non si costruisce sul denaro, sugli interessi di mercato o sull'ingegneria azionaria (...): si misura sulla capacità dell'uomo di apprendere, e di applicare le sue conoscenze ai procedimenti di produzioni e di consumo. Di conseguenza il prodotto del denaro, cioè l'interesse, dovrebbe essere commisurato alla produttività del lavoro, anziché a un mercato retto dall'azzardo, e dall'azzardo oggi distrutto.

Fino a pochissimo tempo fa, il feticcio della liquidità come unica fonte di ricchezza avrebbe sbarrato la strada a qualsiasi discorso di questo genere, ma oggi si comincia a capire cosa succederà domani, quando qualcuno (o più di qualcuno) pretenderà di incassare strumenti finanziari come i *credit default swaps* – per chi non li conoscesse, si tratta di titoli che costituiscono vere e proprie «scommesse» senza regole né rete sull'inadempienza di enti pubblici e privati nel rimborso dei propri debiti – mettendo a rischio un giro di affari virtuale, ma che ammonta a più di 62 trilioni di dollari (...).

«Il decadente capitalismo internazionale, eppure individualistico, nelle cui mani siamo finiti, non è un successo. Non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso – e non mantiene le promesse*». Keynes lo scriveva nel 1933 su *The New Statesman and The Nation* dell' 8-15 luglio. E stavolta aveva ragione. (...) Prima o poi, il fenomeno che ci siamo abituati, in mancanza di meglio, a chiamare globalizzazione, richiederà una gestione, un controllo altrettanto globali. (...) Questo postula una sorta di Commonwealth che non sembra alle viste, ma che se venisse istituito in una forma qualsiasi non potrebbe (non potrà) non affrontare precisamente quei problemi (la disoccupazione, lo

squilibrio fra Nord e Sud del mondo, l' ambiente) che oggi vengono con sconcertante regolarità accantonati in nome di una superiore ragione economica (...).

E un cambiamento di agenda di queste proporzioni porrebbe il problema (che in effetti comincia a porsi) di rivoluzioni solo in apparenza impensabili, a cominciare dall'avvento di una valuta globale. Non sarebbe in fondo nulla di così diverso dai certificati aurei internazionali che Keynes, durante la tempesta degli anni Trenta, proponeva di emettere e distribuire simultaneamente a tutti i Paesi, a condizioni diverse per ciascuno, con lo scopo di rivitalizzare il potere d' acquisto, consentendo il pagamento dei debiti e la ripresa del commercio internazionale. Se dovesse realizzarsi, questo fronte comune fra Occidente e Oriente contro disequaglianze e conflitti creerebbe le condizioni per qualcosa di molto, molto simile alla fine dell' economia classica (e, oggi possiamo dirlo, anche moderna, e postmoderna) invocata da Keynes. Da dove può cominciare, una rivoluzione di queste proporzioni? Senza andare troppo lontano, proprio dalle linee d' intervento proposte da Keynes a Bretton Woods (quella vera, del 1944), che gettavano le basi sia di un nuovo sistema di regolamentazione finanziaria mondiale sia di una politica monetaria internazionale tesa a scongiurare tanto i «credit booms», quanto gli «asset bubbles», cioè l' espansione incontrollata del credito, e più in generale le bolle speculative sui beni, immobiliari, energetici o alimentari che fossero. La fenice dello sviluppo economico contemporaneo sta bruciando su un rogo che si è accesa da sola. Ciò che nascerà dalle sue ceneri dovrà essere molto diverso dal capitalismo come lo abbiamo fin qui conosciuto (...).

Che cosa sarà non è ancora chiaro, ma nel pensarlo possiamo in un certo senso permetterci più utopia di quanta se ne sia concessa Keynes. Dopotutto il suo mondo era più piccolo del nostro, e l'unico risultato che i suoi nipoti – cioè noi – hanno ottenuto è di renderlo più grande e più instabile. Ma

anche meno limitato, più aperto. Questa apertura sembra oggi l' unica possibilità economica che i nostri nipoti, essendone capaci, avranno modo di sfruttare.

Publicato il 22 agosto su Keynes blog

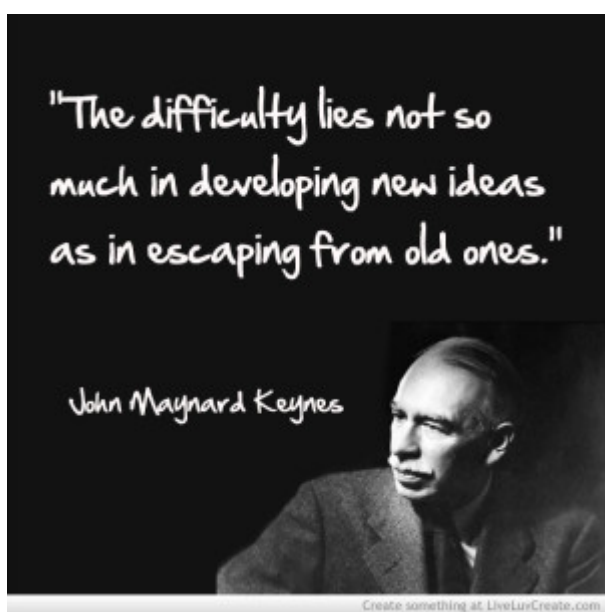
Costituzione italiana contro trattati europei

Segnaliamo la seguente recensione del libro di Vladimiro Giacché "Costituzione italiana contro trattati europei. Il conflitto inevitabile"

Continua la lettura



Cosa manca per passare da Keynes alla crisi italiana



di **Sergio Ferrari**

La grande convergenza che ultimamente sembra essersi prodotta in Italia sulla necessità di ricorrere a politiche di tipo keynesiano per superare la crisi economica, sollecita la non minore necessità di mettere a fuoco la forma che esse dovrebbero assumere per risultare efficaci. Nel corso del tempo tali politiche sono state infatti oggetto di letture di diverso tipo e di riflessioni intese a cogliere le diversità dei contesti economici in cui si sono trovate ad operare. Ci troviamo oggi in condizioni molto diverse da quelle assunte originariamente da Keynes e nonostante l'evoluzione compiuta dalla riflessione post-keynesiana, non risulta possibile affrontare le peculiarità che caratterizzano il sistema produttivo del nostro Paese se non ricorrendo a valutazioni e strumentazioni altrettanto specifiche. Si tratta di una considerazione che trova vari riscontri. Ad esempio in un

recente articolo [pubblicato su EticaEconomia](#), G. Seravalli ragiona intorno alla ipotesi dell'esistenza di effetti negativi sulla variazione della competitività dell'Italia indotti dai provvedimenti di de-regolazione del mercato del lavoro. Quei provvedimenti, che avevano sulla carta intendimenti del tutto positivi, sembrano aver inciso negativamente su quella dotazione di capacità innovativa e di flessibilità legata ai particolari rapporti di lavoro basati sulla lealtà e sulla dedizione dei lavoratori. Rapporti di lavoro tipici del sistema delle pmi e, quindi, importanti per il nostro Paese. Per Seravalli " vi sono, dunque, indizi consistenti che permettono di ritenere non infondata questa ipotesi, che ha il merito di collegare l'eccezionale e anomalo declino italiano con una causa altrettanto eccezionale e anomala come la de-regolazione del mercato del lavoro". Si tratta, perciò, di un esempio concreto della necessità, richiamata poco sopra, di tenere presente negli interventi, anche "scontati" come quelli cosiddetti keynesiani, le specificità delle singole realtà. In questa direzione, e senza nulla togliere agli effetti negativi esaminati da Seravalli, si può ricordare come per l'Italia la perdita di punti in materia di produttività del lavoro – che rappresenta un nodo cruciale del declino del Paese – se misurata in termini di valore prodotto per unità di tempo lavorato, mette in luce il ruolo giocato dalla qualità di ciò che si produce.

Valore aggiunto per ora lavorata – 2007 (Euro, Eurostat)

Italia = 52,1 Francia = 53,4 Germania = 65,6

Se infatti vi sono paesi che si spostano su prodotti a maggior valore aggiunto, a parità di altre condizioni, il paese che non si adegua registrerà solo per questo una perdita di competitività. Questa perdita di competitività si traduce a sua volta in una minore crescita relativa. Ma i prodotti a maggior valore aggiunto nascono da strutture produttive dotate di capacità in materia di Ricerca e Innovazione, strutture più

facilmente rintracciabili in imprese di medio-grandi dimensioni, ancorché operanti su opportune specializzazioni tecnologiche. Queste due caratteristiche – la ridotta struttura dimensionale delle imprese e la specializzazione produttiva in settori a basso contenuto tecnologico – rappresentano due vere e proprie anomalie dell'Italia nel contesto europeo, con effetti sulla competitività commerciale.

% si imprese con più di 500 addetti (anno 2009, Eurostat)

Italia	Francia	Germania
– 0,3	0,7	1,8

Saldi commerciali nelle produzioni high tech (2008, milioni di euro, Eurostat)

Italia	Francia	Germania
– 19857	5912	29661

Si tratta di due anomalie che traducono, tra l'altro, la nostra molto ridotta spesa in R&S – pubblica ma ancor più privata. E mentre si riconosce che questa insufficienza pone dei vincoli, in particolare in materia di occupazione e di qualità dell'occupazione, si ritiene di poter operare le opportune correzioni con una politica di incentivi alla spesa in ricerca delle imprese (non certo di quella pubblica), nonostante perfino la Banca d'Italia si sia accorta della scarsa efficacia di questo tipo di interventi. Ma poiché tale insufficienza non è riconducibile a una sorta di specifica avarizia della nostra classe imprenditoriale, sarebbe auspicabile aprire il dibattito su interpretazioni di questa crisi sistemica che chiamino in causa aspetti ben più complessi di quelli risolvibili con degli incentivi e, comunque, in grado di fornire spiegazioni e letture più convincenti e possibilmente dimostrabili. E' importante inoltre comprendere come l'accennata difficoltà competitiva del sistema produttivo italiano debba misurarsi con un

contesto in continua evoluzione e sia, per questo, destinata ad accrescersi. Invertire questa condizione dovrebbe essere un obiettivo di una qualsiasi politica keynesiana degli investimenti, altrimenti gli impegni dichiarati in materia di sviluppo e di crescita dell'occupazione potrebbero molto ragionevolmente rivelarsi inattuati. **In tale contesto una politica di tipo keynesiano non può dunque assumere una mera dimensione quantitativa di aumento della spesa pubblica. Una politica di questo tipo potrebbe a malapena riportare il Paese ad una situazione precedente quella della crisi senza eliminare le cause strutturali del declino.[1]**

Analogamente dovrebbe esser evidente che anche abbandonando le scelte degli investimenti nelle mani del nostro attuale sistema imprenditoriale si avrebbe come effetto quello di alimentare, peraltro ovviamente, la sopravvivenza del medesimo sistema produttivo. Ciò non vuol dire che occorre inventare un sistema produttivo inesistente, ma "semplicemente" che occorre mobilitare una serie di attori complementari a quelli imprenditoriali e dotati della capacità di accrescere la qualità dell'offerta; che occorre predisporre strumenti e capacità in materia di valutazione e di creazione di nuove conoscenze; che occorre imparare da vicende negative quali quelle commesse all'ombra di slogan come "green economy" o altri consimili, evitando così il ripetersi di quella disastrosa politica degli incentivi verdi per le tecnologie energetiche rinnovabili che ci è costata un aumento delle tariffe elettriche insieme ad un deficit della bilancia commerciale di molti miliardi di euro all'anno, che meriterebbe una indagine specifica. Sarà bene, dunque, che da parte del Governo ci si attrezzi per valutare il come e il cosa fare con i nuovi investimenti, ricordando che esistono quelle anomalie di cui si è detto, che a loro volta sottendono carenze strutturali che vanno dal **sistema di valutazione degli investimenti pubblici quali quelli sopra ricordati, al numero di addetti alla ricerca che nel nostro sistema industriale sono mediamente di circa 3, 8 ogni mille dipendenti a fronte,**

ad esempio, ai circa 11 della Francia e della Germania. Se dovessimo eliminare “naturalmente” questo divario, potremmo attendere un tempo infinito. Inoltre è da tenere presente che gli investimenti in R&S sono solo un anello – seppur essenziale – della catena che porta allo sviluppo. **Ci sono poi da valutare grandezze microeconomiche che interessano principalmente le imprese, ma anche grandezze macroeconomiche del tutto estranee alle capacità d’analisi e d’intervento delle singole imprese, e tuttavia essenziali per misurare i risultati che qualunque governo responsabile è ragionevole che voglia perseguire.** Occorre, infine, considerare i tempi di attuazione dei vari possibili progetti d’intervento, dedicando anche una parte delle risorse finanziarie disponibili a quegli interventi di cosiddetta “manutenzione” (come quelli riguardanti le infrastrutture di base del Paese) che, se pure è vero che non possono essere più di tanto innovativi, consentono di realizzare in tempi solleciti una prima ripresa occupazionale, rimediando comunque a deficit strutturali che si sono accumulati nel corso del tempo. In definitiva se un Governo con l’adozione di una linea keynesiana intende affermare che la politica industriale non può essere delegata ad occhi chiusi ad altri, per essere credibile e assicurarsi contro i fallimenti, deve preliminarmente attrezzarsi sia sul piano della capacità di analisi, sia sul piano della visione culturale, sia sul piano delle strutture attraverso cui operare.

[1] Sergio Ferrari, 2014, Società ed economia della conoscenza, Mnamon.